

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

1° aprile

Giovedì santo

•

3 aprile

Veglia di Pasqua

•

4 aprile

Pasqua di risurrezione

•

11 aprile

II Domenica di Pasqua

•

18 aprile

III Domenica di Pasqua

•

25 aprile

IV Domenica di Pasqua



La "Resurrezione", opera di Marc Chagall (1937-1948), conservata nel Centro Georges Pompidou di Parigi.

LE RICORRENZE DEL MESE

2 APRILE

**Giornata per le opere
della Terra Santa**

*Colletta obbligatoria il Venerdì santo (o altro
giorno determinato dal vescovo diocesano)*

11 APRILE

Domenica della Divina Misericordia

*Festività istituita nel 2000 da Giovanni Paolo II.
Si celebra nella domenica in albis ed è legata alla
figura della santa mistica polacca Kowalska*

18 APRILE

**97ª Giornata per l'Università
Cattolica del Sacro Cuore**

*Per richiamare l'attenzione delle comunità
sul ruolo che essa svolge (colletta obbligatoria)*

25 APRILE

**58ª Giornata di preghiera
per le vocazioni**

*Tema: "La santificazione è un cammino comunitario
da fare a due a due" (Gaudete et exsultate 141)*

Giovedì santo

1° aprile

> **Esodo** 12,1-8.11-14> **1Corinzi** 11,23-26> **Giovanni** 13,1-15

A partire dai piedi

Aveva iniziato il suo ministero annunciando un Dio che si fa vicino a ogni uomo. Vicino, sì, ma quanto? E fino a che punto? Tanto vicino all'uomo da mettersi ai suoi piedi. Durante la cena delle consegne Gesù non ha trovato di meglio che lasciare ai discepoli un luogo e uno strumento: ai piedi dell'altro con un grembiule ai fianchi. Egli non si vergogna dei limiti nascosti del nostro io. Parte da lì.



Quella sera Gesù non ha inteso lasciare ai suoi una lezione di umiltà o un invito al servizio. Quella sera ha chiesto ai discepoli di ogni tempo di prendersi cura della vulnerabilità dell'uomo (tu lavi i piedi a me? obietterà il riottoso Pietro). Prendersi cura di ciò che, se da una parte permette all'uomo il suo contatto con la terra, dall'altra dice anche ciò che è facilmente contaminato; se da una parte

Fate questo in memoria di me... Cosa avrebbero dovuto fare i suoi? Ripetere un rito? Attraverso quel gesto Gesù pensava cosa dovesse essere la Chiesa: il sacramento, il segno permanente della prossimità di Dio verso ogni uomo, verso il discepolo amato come verso il dubbioso Tommaso, verso l'amico che tradisce e disprezza come verso quello che paventa superiorità rispetto agli altri ma poi rinnega per un nulla. Di questo facciamo memoria tutte le volte che sediamo attorno alla mensa della parola e del pane: della prossimità non soggetta a condizioni.

I piedi che Gesù lava sono piedi segnati dalla stanchezza, dalla resistenza, dal recalcitrare. I più, di lì a poco, saranno piedi in fuga. Ed egli, pur conoscendo quali strade intraprenderanno quei piedi, non impedirà che facciano il loro corso. Solo, userà verso di loro attenzione, la cui memoria sarà viatico per intraprendere percorsi di ritorno.

Alla vigilia della sua passione e morte, mettendo i piedi al centro, Gesù chiede ai discepoli di allora e a quelli di oggi: capite quello che vi ho fatto? Sa che non basta averlo guardato, chiede di essere capito, fatto proprio (*càpere*, prendere, assumere). Ma perché proprio da qui?

te esprime la dignità della sua postura, dall'altra indica pure ciò che è sempre minacciato. E perché vi sia sacramento, Gesù compie tre gesti: chinarsi, toccare e curare.

Tanto, troppo vissuto relazionale è impedito perché ritmato secondo posizioni rigide che impediscono la comunione ogni volta che qualcuno non accetta di chinarsi verso l'altro. Questo è ciò che il Maestro ha chiesto, quella sera, alla Chiesa: imparare a mettersi alla pari. Semplicemente alla pari. Ciò non accade finché non assumo dell'altro la sua misura. Quanto è difficile sentire profonda solidarietà in umanità, fraternizzare! Eppure, non c'è rivelazione dell'amore se non a quel livello.

Poi, toccare. Sì, i piedi vanno toccati. Così come sono. Disposti a sporcarsi. Di nuovo, non c'è rivelazione dell'amore senza un reale coinvolgimento nella realtà dell'altro.

Infine, curare. Proprio perché a stretto contatto con la terra, i piedi riportano ferite e fratture che vanno fasciate «versandovi l'olio della consolazione e il vino della speranza».

Ai piedi di ogni uomo e un grembiule ai fianchi. Questa l'identità dei discepoli di Gesù da quella sera e fino al suo ritorno. ○

“Lavanda dei piedi”, Centro Aletti, 1999, Cappella “Redemptoris Mater”, Palazzo apostolico, Città del Vaticano.

Veglia di Pasqua

3 aprile

> **Genesi**

1,1-2,2

>

Romani

6,3-11

>

Marco

16,1-7

Il Risorto ci prende per mano

Lo aveva promesso: “Dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea”. Ma quelle parole di Gesù erano cadute nel vuoto. L'attenzione dei discepoli si era concentrata su altro. A nessuno era passato per la mente di chiedergli cosa volesse significare quel “risorgere”. Aveva aggiunto, poi, quel particolare per nulla irrilevante: vi precederò in Galilea. Cosa aveva voluto dire? Che nonostante abbandoni e fughe, egli li avrebbe attesi ancora proprio dove tutto era cominciato e sarebbe stato un nuovo inizio. Le contraddizioni dei suoi non gli avrebbero impedito di continuare a precederli: egli ci sarebbe stato comunque. Nonostante tutto.

Ci precede oltre ogni nostro limite, oltre tutto ciò che ci crea fastidio e imbarazzo, pronto nuovamente a ridare fiducia. La fiducia è data ancor prima di trovarci nelle condizioni di chiederla: per questo annuncia il suo precedere ancor prima di essere consegnato. La fiducia è offerta ancor prima di sapere di averne bisogno.

Le prime a essere prese per mano l'alba di quel giorno, sono le donne. Erano andate al sepolcro con uno sguardo datato: pensavano di dover imbalsamare un morto. Ma a loro e a noi viene chiesto di andare oltre l'esperienza vissuta. Non fermatevi a un sepolcro!

In quel loro incedere, unica preoccupazione era come spostare quella pietra tanto grande. Come far fronte a questa crisi che stiamo vivendo? Chi ci rotolerà via la pietra? Quanti macigni all'imboccatura della nostra vita! Ma ciò che sorprende le donne resta una provocazione per noi: e se la via d'uscita fosse stata già liberata? E se il mio essere bloccato sia frutto soltanto di una per-



cezione della realtà che ormai è superata? Tante pietre crescono a dismisura nella nostra immaginazione, a motivo della paura.

Quel loro andare al sepolcro, consapevoli della loro impotenza, è come se avesse già fatto il miracolo. I blocchi della vita hanno sempre bisogno della fiducia del primo passo.

Restare sintonizzati su noi stessi e sulle nostre paure ci impedisce un contatto sereno con ciò che la realtà ci consegna: «È risorto, non è qui...». Le donne ricevono questo annuncio che potrebbe davvero cambiare tutto, ma cosa accade? Che prestano più atten-

zione alle loro paure che a queste parole.

Quando la paura ha la meglio reagiamo allo stesso modo: le esperienze più importanti, le parole che più ci hanno segnato, sono solo un vago ricordo a cui ritorniamo con nostalgia.

Per grazia, però, la paura non è l'ultima parola su quella e sulle nostre vicende. Se ciò che abbiamo vissuto è autentico, esso non è certamente perduto.

Siamo attesi in Galilea. Per noi essa non è un luogo geografico ma simbolico: occorre far ritorno là dove tutto ha avuto inizio, ripercorrere tutto il nostro cammino alla luce della Pasqua, rifare al contrario la strada percorsa, sapendo che i luoghi dove lo avevamo deposto non sono più i luoghi dove è possibile trovarlo.

Voi cercate Gesù il Nazareno, il crocifisso...

Gesù abita là dove nessuno pensa di trovarlo, nel nascondimento di Nazaret e nel fallimento della croce. Beati i nostri occhi se lo sapranno riconoscere presente dove nessuno si aspetterebbe di trovarlo. ○

Pasqua di risurrezione

4 aprile

> **Atti** 10,34a.37-43> **Colossesi** 3,1-4 [1Corinzi 5,6b-8]> **Giovanni** 20,1-9

Un cammino condiviso

Era stato duro il colpo accusato dai discepoli in quel drammatico Venerdì santo. Ci vuole tempo per rielaborare il lutto ed entrare in un nuovo ordine di cose. Ne sa qualcosa Maria di Magdala: il suo muoversi di buon mattino traduce il bisogno di rendersi conto. E, tuttavia, sebbene la luce del giorno stia già avendo il sopravvento sulla notte appena trascorsa, il suo cuore è ancora avvolto dalle tenebre della morte. Non c'è sole che tenga per chi ha la morte nell'anima. In Maria c'è il ricordo di Gesù ma manca la memoria viva della sua presenza che solo la voce del Signore sarà in grado di ridestare.

Quando si ha la notte nel cuore, la lettura del reale è distorta. I segni ci sono: la luce del nuovo giorno, la pietra rimossa, la tomba vuota, ma Maria continua a leggerli secondo la prospettiva naturalissima del trafugamento del cadavere e, perciò, della vittoria della morte. Tant'è che si affretterà a raggiungere i discepoli, ma semplicemente per recare ancora una volta un annuncio di morte: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro».

Quando il reale è letto in modo superficiale diventiamo anche noi annunciatori di un fallimento e motivo di ulteriore tristezza in equilibri già precari. La lettura a rovescio dei fatti genera tristezza che si manifesta in annuncio funebre con il bisogno di un capo di accusa. Non finiscono così tanti dei nostri rapporti? A volte la fantasia ci fa elaborare discorsi che non fanno una piega ma che, purtroppo, hanno una base di partenza fuorviante.

Assai diverso il cammino di Pietro e Giovanni, è un cammino condiviso, come se avessero bi-



sogno che l'uno avvalori la lettura dell'altro. La meta è identica, ma il passo è diverso: è più affrettato quello di chi ha la consapevolezza dell'amore del Signore, quello che non ha conosciuto vie di fuga ma è rimasto saldo fino in fondo senza vacillare. A farci correre in modo adeguato, infatti, non è mai l'ansia delle cose da adempiere, ma la certezza che il Signore ha toccato il nostro cuore. Chi è abitato da questa certezza non ha paura di compiere il primo

passo, di mettersi in gioco. Arriva per primo chi ama per primo.

Giovanni non impone il suo passo: la sua è la corsa di chi precede quasi a indicare il cammino. C'è una bella differenza, infatti, tra il voler tagliare il traguardo per primo come a rimarcare la distanza dall'altro e l'arrivare per primo come a segnare un itinerario.

Giovanni, pur arrivato per primo, sceglie di mettersi da parte. Chi ama veramente lo si vede nella sua umiltà. Chi ama, infatti, gioisce per gli obiettivi che l'altro raggiunge, anche se sei tu lo sprone del suo incedere. Pietro, però, ha bisogno di Giovanni per leggere i segni: egli, infatti, vede e crede e, poiché ama, è in grado di leggere in profondità quello che immediatamente potrebbe essere letto in modo errato.

Solo chi ama, infatti, riesce a vedere ciò che rischia di restare sepolto sotto il cumulo di una lettura pregiudiziale. Solo Giovanni è in grado di farlo perché è l'unico ad aver conosciuto la perseveranza di un amore che non conosce arresti neppure di fronte all'evidenza della tenebra e della morte. ○

“Resurrezione”, Piero della Francesca, 1450-1463, Museo civico, Sansepolcro, Arezzo.

II Domenica di Pasqua

11 aprile

> **Atti** 4,32-35 > **1Giovanni** 5,1-6 > **Giovanni** 20,19-31

I pensieri di Tommaso

Tutto finito. Una morte inutile. Cos'era cambiato? Nulla. Restava solo l'amarezza dell'imbroglione e il dubbio del fallimento. Quanta rabbia! A Tommaso non rimaneva che voltare pagina. Gli altri si erano chiusi dall'interno proprio in quella casa che doveva restare il segno permanente dell'apertura e dell'accoglienza verso ogni uomo. Tommaso ripensava al suo desiderio di morire per Gesù, con Gesù, ma di certo non senza una ragione.

Quando ancora in preda al travaglio interiore aveva deciso di bussare alle porte di quella casa, si era sentito investire dalle dichiarazioni gioiose di tutti circa il fatto che Gesù fosse vivo: non era finito tutto! Tutti, però, si rammaricavano del fatto che Tommaso non fosse stato presente quando Gesù era apparso. E, così, da assente si era trasformato in escluso.

A Tommaso non bastava sentir parlare di Gesù: aveva bisogno di vederlo anche lui. Non bastava che fossero gli altri a raccontarglielo: voleva essere lui a riconoscerlo. Non cercava una comunità che gli parlasse del Maestro: aveva bisogno di una comunità che glielo facesse incontrare. Quella di Tommaso non era una sfida: chiedeva solo che Gesù fosse fedele alla parola data, visto che aveva promesso che sarebbe risorto.

Come si fa a credere in nome di altri? La sua fede cercava solo un solido fondamento. Pativa, Tommaso, di essere identificato come "l'uomo dei dubbi". Egli, in realtà, era "l'uomo dei desideri": voleva vedere Gesù. E, infatti, quel vivo desiderio fu esaudito, tanto che Gesù si rese presente nonostante le porte chiuse. Per lui, infatti, le porte non erano chiuse per nessuno. Il problema era piuttosto dei discepoli che ancora faticavano a spalancarle. Mai porte chiuse per i poveri, per i dubitanti, per i peccatori. E Tommaso era senz'altro tra questi.

Mentre fissava il suo sguardo sul cuore trafitto, Tommaso scopriva che Dio disegna sempre i confi-



ni del suo rapporto con l'uomo su un cuore spezzato. Fu tale lo stupore per la scoperta, che Tommaso non poté non sentirsi sempre più legato a quel Dio tanto sorprendente. Tuttavia, lo stupore più grande per Tommaso, fu quando sentì ripetere dalle labbra di Gesù le stesse parole che egli, solo pochi giorni prima, aveva ripetuto ai suoi amici. Esse erano state voce di un discepolo che desiderava capire. Ora Dio le faceva sue. Questo scoprì Tommaso: che Dio fa sue persino le mie parole, quelle che talvolta potrebbero sembrare irriverenti (se... se... se...).

A Tommaso non fu necessario toccare: gli bastò scoprire che Gesù avesse preso in prestito le sue stesse parole, scoprire che egli davvero lo conosceva fino in fondo. Scoprire che a Dio fossero note le sue riserve, era ciò che aveva dischiuso la fede di Tommaso. L'ora della fede coincise con l'ascolto di quelle sue parole.

Quella sera Tommaso scoprì che Dio non è un ricordo lontano. Quell'uomo che aveva davanti a sé, con quelle ferite, era Dio stesso: mio Signore e mio Dio! Colui che aveva davanti a sé narrava che Dio si era abbassato a tal punto. Quello che aveva davanti a sé era il "suo" Dio e il Signore dei suoi progetti, del suo futuro e del suo amore.

Mio Signore e mio Dio... ○

"Incredulità di san Tommaso", Caravaggio, 1600-1601, Bildergalerie Sanssoucis, Potsdam, Germania.

III Domenica di Pasqua

18 aprile

> **Atti** 3,13-15.17-19 > **1 Giovanni** 2,1-5a > **Luca** 24,35-48

Solo l'amore è degno di fede

Non avevano esitato a credere alla morte del Maestro: era evidente che del Maestro non restava che un corpo esanime tirato giù in fretta a motivo della Pasqua. Cosa significava, perciò, il rincorrersi di voci che lo davano per vivo?

Il Vangelo non tace i sentimenti contrastanti del cuore degli apostoli: «Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma»; più avanti è detto: «Per la gioia non credevano ancora». Meglio realisti che disillusi. E il Signore, invece, ancora una volta, dovette accettare di essere scambiato per un estraneo e preso per un fantasma.

Sono proprio degli irriducibili gli apostoli: prima lo hanno abbandonato, ora non lo riconoscono. Davvero l'uomo è il rischio di Dio. Eppure, Dio non ci ripaga mai con la stessa moneta: l'abbandonato si fa compagno, il tradito restituisce fiducia, il respinto si fa accoglienza, il non riconosciuto si fa confidenza. Quella sera, fu proprio su di essi che il Signore puntò ancora, proprio sapendo di che pasta fossero fatti.

Il Signore provò a farsi strada mostrando loro le piaghe. Di cosa erano segno quelle ferite che egli invitava a toccare e guardare, se non del suo amore? Un fantasma può forse amare? Che il Risorto portasse ancora i segni della passione stava a dire che i segni inferti dal male non si cancellano ma si trasfigurano. Una violenza subita resta tale; un'amicizia tradita resta tale; un affronto ricevuto resta tale. E, tuttavia, alla luce della risurrezione, siamo chiamati a rileggere tutto il nostro bagaglio di male secondo un altro punto di vista.

Quelle piaghe attestano che solo l'amore rimane per sempre e solo l'amore è degno di fede.

Sarà necessario agli apostoli e a noi lasciarsi aprire la mente all'intelligenza delle Scritture. La parola di Dio, infatti, ci permette di riconoscere attraverso quale strada Dio entra nella nostra storia personale. A salvarci non è la visione come saremmo portati a pensare ma l'ascolto. Non basta



aver incontrato il Signore: i due di Emmaus avevano camminato lungamente con lui a fianco ma non lo avevano riconosciuto. Era lì davanti a loro nel cenacolo ma nulla. Il cuore cominciò a sciogliersi quando Gesù iniziò a spiegare mediante le Scritture tutto ciò che si riferiva a lui.

Quando la parola di Dio è ascoltata senza pregiudizio ed è accolta con fede, ci permette di rivivere la stessa esperienza degli apostoli diventando anche noi tramite per altri.

È la parola di Dio che ci fa leggere la risurrezione non come l'evento che viene dopo la passione e morte solo cronologicamente, ma come qualcosa che accade proprio grazie a quella passione e a quella morte. Così ci fa pregare la liturgia: «Con la passione e la croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione il Cristo, tuo Figlio».

Gli eventi dolorosi vorremmo dimenticarli volentieri e, invece, grazie alla parola di Dio impariamo a leggerli nella giusta luce non come una fine ma come una gestazione. Questo non significa che il nostro Dio si serva di eventi tragici per dischiudere un nuovo orizzonte di senso ma che, anche qualora dovessimo vivere simili momenti, nulla è lasciato al caso: la nostra storia è ancora nelle mani di Dio. Di questo voi siete testimoni. ○

“L’Apparizione di Cristo agli apostoli a porte chiuse”, Duccio di Buoninsegna, 1308-1311, Museo dell’Opera del Duomo, Siena.

IV Domenica di Pasqua

25 aprile

> **Atti** 4,8-12 > **1 Giovanni** 3,1-2 > **Giovanni** 10,11-18

A scuola di bellezza

A scuola di bellezza. Ecco dove ci accompagna la pagina evangelica del “buon pastore”. In realtà, sulle labbra di Gesù, l'aggettivo usato non è “buono” ma “bello”. Di quale bellezza parla Gesù? Della bellezza di un rapporto in cui non diventi mai merce di scambio come potrebbe essere per un mercenario. Quanti entrano nella nostra vita perché magari hanno fiutato l'affare!

La bellezza di cui parla Gesù è che lo fa diventare unico, è quella che offre la garanzia di una custodia a oltranza e una intimità a prova di voce. È una bellezza che ha le sue radici altrove, nel suo rapporto con il Padre, i cui frutti si manifestano nella consegna di sé che ha tutti i tratti della passione.

La bellezza di cui egli parla è quella propria di chi è consapevole che tutto quanto è perso per amore conosce misteriose vie di conservazione: non andrà mai perduto. È la bellezza di un rapporto in cui a rassicurarci è non poche volte il solo tono della voce.

La bellezza di cui parla Gesù è quella di chi vive i rapporti in termini di appartenenza e non di possesso, di intesa e non di prevaricazione, di rispetto e non di sopraffazione, di custodia e non di disinteresse.

La bellezza di cui parla Gesù è quella espressa in termini di cura per chi conosce l'esperienza della fragilità e del limite, è la bellezza di un Dio che non dorme di notte se un uomo non è al sicuro.

Davvero non c'è altro nome in cui è possibile essere salvati se non nel nome di Gesù. A salvarci, cioè, è uno stile di vita come il suo: questa è la bellezza che



salverà il mondo: è l'amore che condivide il dolore.

Viviamo in un mondo che ha fatto della bellezza il suo idolo e tuttavia non conosce la bellezza perché tutto misura secondo i canoni dell'utile, del vantaggioso, del tornaconto. Abbiamo bisogno di riapprendere ed educarci ad altri criteri, abbiamo bisogno di rimettere a tema il gratuito e il per sempre. Serve a poco denunciare le brutture del nostro mondo se non irradiamo la bellezza di ciò che ha sedotto il nostro cuore.

Sono tante le circostanze che ci piombano addosso proprio come un lupo in agguato, in cerca di preda. Si tratta di circostanze conflittuali, dolorose rispetto alle quali i legami umani dell'amici-zia e dell'affetto sembrano vacillare. In quei frangenti il rischio è quello di provare a salvare sé stessi abbandonando gli altri al loro destino. La bellezza di cui parla Gesù è quella di chi, proprio in un frangente in cui tutto sembra vacillare, non fugge perché qualcosa vale più della vita: il suo legame con Dio e quello con i fratelli. Sono questi frangenti che inverano la solidità di tante parole pronunciate in un momento in cui avevamo riconosciuta come degna di fede la parola del Vangelo.

La verità di un rapporto, la forza di un legame è misurata solo quando su di esso si addensa una nube oscura. Nulla di noi è vero se non ha conosciuto la purificazione di quel crogiuolo.

Il cuore del pastore “bello” custodisce legami che travalicano i limiti di un recinto: ho altre pecore che non sono di questo ovile. Invito a dilatare lo sguardo oltre i propri confini e riconoscere che anche altrove Dio esercita premura e cura. ○

“Il buon pastore”, vetrata, Chiesa anglicana di San Giles, Houghton St Giles, Norfolk.